

A METÁ DEL PONTE

Lui camminó veloce. Scese le scale mentre contava ogni secondo che metteva a raggiungere la metá del ponte.

Anche lei camminava veloce. Con il “tap-tap” monofonico dei tacchi, perdendosi fra le linee del pavimento.

Io li guardavo, rannicchiato su un letto che non era il mio da piú di due mesi.

- Salve amico! – Il medico aprí la porta e interruppe gli “Specials”. Io lo scrutai e presi il fraschetto di tranquillanti che mi offriva. Ne glutai uno.

Col corpo moscio li vidi tutti e due a guardarsi, uno a destra, l’altro a sinistra, a dieci passi della metá del ponte. Lui, snello con l’aria rassegnata, lei, bella, con l’aria triste.

Riaccesi il CD. Ora suonava “Almost Blues”. Ora, solo calma, il medico era andato via ed in solitudine continuavo ad osservarli. Cinque minuti, lo stesso sguardo. Ogni giovedì, dopo la dose di ammazza-capelli. Eppure sono piú di tre settimane che si incontrano, e non pestano mai lo stesso sanpietrino.

Perché, non so se avete capito che oltre la finestra di questo posto bianco ed orribile c’è un ponte. Forse avete anche capito che sto qua interno da parecchio e che il mio dottore non é troppo sveglio.

Quarto giovedì. Passo la mano per la mia testa pelata.

- Salve giovanotto! Ho preso già appuntamento con tua madre. Come va, tutto bene? – Non so, mi viene voglia di vomitare, non mangio nulla, e sono calvo. Secondo te?

- Bene – rispondo.

- Okay, vada infermiera, l’iniezione é pronta! –

E di nuovo la stessa storia. L’ago in vena, le vertigini e i due lá, nel ponte. Solo il vetro offusca la scena. Chiedo all’infermiera di aprire. Apre e si affaccia, le chiedo di farsi ad un lato ed esce, come offesa.

Ma io me ne frego e guardo, guardo come avanzano nella stessa direzione settimanale. Si fermano piú vicini di prima e si fissano. Lei si sistema la minigonna. Lui si gratta la testa. Si fissano di nuovo e fanno come per avvicinarsi, ma vanno via.

Mi divincolo nel letto mentre le note di “Polly” eccheggiano nella stanza. Non sopporto che non succeda mai nulla. Ingoio un tranquillante. Mi sdraio nel letto e incollo gli occhi al soffitto, lasciandomi avvolgere dalla musica.

Quinto giovedì. “Sei stupido o fai il parrucchiere di cancerosi?” L’ autocritica é la cosa migliore dopo ogni dose.

- La prossima settimana viene tua madre, ragazzo. Ti verrà a salutare. Sei contento? – Bravi, dopo un mese e mezzo la lasciate finalmente venire.

- Sì – Rispondo freddo. Sono un ipocrita. Un ipocrita stanco.

Il ponte compare di nuovo. Questa volta sono arrivato tardi, sono già lí, a dieci passi.

Si avvicinano di piú, se avessero allungato le braccia, le dita si sarebbero incontrate. Ma semplicemente seguirono la routine, e immaginai il rumore dei suoi passi mentre si allontanavano. Io li imitai ed esegui il mio rito. Mandai giú l’ultimo tranquillante.

Sesto giovedì. Mamma mi disse quanto mi voleva bene, anche io glielo dissi, quanto le volevo bene. Una timida lacrima cadde dai suoi occhi.

- Signora, venga qui, le spiegheró tutto... – Uscí con il dottore per mano.

Accesi il CD e girai la vista verso la finestra. L’infermiera portó via tutte le siringhe e gli strumenti, ormai non servivano piú.

Camminarono l’uno verso l’altro. Poco a poco, finché ormai erano ad un passo della metà del ponte.

- Come?! Solo due settimane?! – La voce di mamma vibró. Il blues gridava: “sono seduto nel mio materasso, bevendo caffè come se fosse una sigaretta. Chiuso dentro, sono un malato senza casa.”

Quasi si potevano toccare. I nasi si sfiorarono. Già respiravano la stessa aria. Contrassero la bocca come per dire qualcosa, ma tacquero.

Sentii mamma piangere.

Io solo ascoltai per l’ennesima volta il saxo e sorrisi, quando i due si baciaron, a metà del ponte.